

Sono in tre, lo scultore, l'opera e l'acqua. Si ascoltano a vicenda e alla fine chi testimonia la calma del silenzio è proprio lo scultore. Si sente solo il rumore dell'andamento del mare che colpisce ripetutamente il palo immerso nel fondale della laguna veneta, sino a che la salsedine ne consuma la materia secondo i docili, lenti e naturali ritmi. Quando Giorgio Andreotta Calò ha iniziato a lavorare sulla struttura lignea della 'briccola' ha inteso eseguire una riflessione su quanto ogni scultura in realtà già contenga in sé la forma, non si deve fare altro che attendere del tempo per liberarla. Si tratta della stessa azione che l'uomo fa quando necessita di scegliere la giusta parola per esprimersi. La parola nasconde il suo aspetto sorgivo, dapprima risiede nella mente, non si sa da dove venga e vada, eppure vive di due particolari elementi che la caratterizzano, porta con sé il tempo e le tracce del suo transito. Allo stesso modo Andreotta Calò sceglie quali pali trasformare in Clessidre: nel silenzio del pensiero libera la sua scelta per custodire la storia dei loro passaggi e tragitti di memorie. Benché in realtà funzionino per il solo scopo di ancoraggio, non vivono in luoghi specifici, possono trovarsi ovunque, lontano dal mare e sulla terra ferma, sino a trasferire le loro orme sulla carta.

Perciò il luogo ideale di tali sculture è dove si sceglie di farle stare, nel qui e ora, nelle stanze della Bottega Bulla, dove gli spazi si svelano nell'accostamento di oggetti. Nonostante su di essi si adagi un sottile velo che le rende tanto opache quanto meste di una placida tranquillità, ogni spazio è testimonianza di eventi e circostanze, portando la traccia di una azione creativa tra il ciò che si può fare e quanto accadrà, se ci si abbandona alla pura sperimentazione. Quindi, proprio qui, in questi luoghi non si dica mai che la scultura sia priva di suggestione esecutiva. Tutto quello che si lavora, non ha senso se la materia non viene naturalmente usurata e mentre si agisce c'è consapevolezza, bisogna continuare a lavorarla come si è soliti fare. Proprio qui e ora, si apre il racconto di una testimonianza in cui le tracce del legno sono trasferite nelle carte giapponesi Bunko Shi e Gifu Shoji per mezzo di un'antica ricetta di inchiostro litografico che tende più degli altri ad aggrapparsi tenacemente e saldamente alla materia lignea. Si tratta della storia di una relazione tra la materia e la sua pelle, tra l'imitazione e la sua decrescita, tra il silenzio dello scultore, l'acqua marina e il legno che l'accoglie.

Quanto avviene nelle stampe è la rivelazione della forma, ciò che non è visibile agli occhi ora si svela, il tema della durata del tempo vale come immagine del suo perdersi e decadere. Il legno è stato tagliato in due e l'esatta applicazione dell'inchiostro ha inteso far emergere alcune venature per acutirne altre ancora. Le nervature portatrici di acqua e sali minerali sono fossilizzate per sempre. In questo modo Andreotta Calò ha scelto nuovamente, ha diviso la materia valutandone l'equilibrio della forma, distinguendo quali nodi, rilievi e venature porre in rilievo. Nella nitida percezione tra i pieni e i vuoti che il legno assume sulla carta, l'immaginario dello scultore è sicuramente tattile e terrestre, non guarda in alto verso il cielo, volge lo sguardo verso le rive della laguna e le sue correnti marine, si lascia guidare dalle mani scegliendo e toccando la materia lignea. Per Andreotta Calò la scultura si basa sul tatto e nient'altro. Toccare significa definire lo spazio e chiudere il volume. C'è da domandarsi se al fusto mancano le radici, i rami e le foglie e si potrà toccare il solo tronco, non ci sentiremo forse privi di vita? No perché il tempo per Andreotta Calò non è pari al ritorno della nostalgica forma originaria, bensì si impone come la ricerca di un momento dinamico e spumeggiante, per cui il fusto d'albero è attivo anche se non si tramuterà in fuoco e proseguirà errabondo la sua vita in mare.

In Clessidra la forma è un elemento assoluto mostrato a nudo, è qualcosa che corrisponde al farsi esperienza, la materia trasformandosi si corrode e alla fine si lascia fissare in traccia.

Negli anni Quaranta del Novecento, nei venti colloqui tra Arturo Martini e Gino Scarpa, v'è ne è uno intitolato 'Clessidra, e leggenda della piramide'¹, in cui nel descrivere la forma della clessidra Martini, nota l'unione di forme complementari e l'antinomia tra luce e ombra. Eppure, nel suo centro v'è l'universale, in un solo specifico segno dove gli antipodi si uniscono, la 'briccola' si spezza e proprio lì è raccolto tutto il silenzio del mondo.

In particolare, in quel punto, il luogo si tramuta in un momento di connessione, una felice fase d'armonia che unisce gli opposti. Perciò, quanto viene riportato nelle stampe, non è la sola trasposizione, è il respiro del legno che viene fissato dall'interno della materia, è qualcosa che fa parte della vita ed è più viva della vita stessa, sino a tramutarsi in una tautologia della realtà: è l'evento che rivolta l'acqua verso il cielo, esibendo l'intimo aspetto del legno.

Proprio lì, nella vitalità a fior d'acqua, tra la verticalità del tronco e l'orizzontalità del mare si forma il profilo del punto di rottura, i tratti sono inesorabilmente precisi e concreti, gli stati dinamici di un elemento naturale sono l'avvenimento piuttosto che un fatto. Tra la terra e il mare, Andreotta Calò ci spinge a calarci in un ambiente in cui la luce verde e cristallina riverbera, è un luogo soglia, anche se ha porte di vetro è come se non le avesse e se mai le possedesse rimangono aperte ad assorbirci nel loro silenzio. Esiste un leggero chiasso diffuso di sottofondo, arriva dalla scultura che si confessa, sfinite informazioni e formazioni si aprono al vento marino, il vivo rumore dell'acqua ne fissa le forme, si assiste a un discorso tra l'opera, lo scultore e l'acqua. Sono sempre in due a comunicare nel silenzio, c'è chi ascolta, parla e tace, quest'ultimo è lo scultore, colui che trasforma la forma in presenza e immagine.

Ci troviamo sempre in tre, lo scultore, l'opera e l'acqua, sotto la pelle, sulla scorza del legno, dentro le sue secche venature possiamo vederne gli sviluppi segreti, si tratta di una bellezza perfetta, semplice, chiara e nitida come un'equazione.

¹ Gino Scarpa, *Colloqui con Arturo Martini*, Rizzoli Editore, Milano, 1968, p. 55

Verde
Scintilla tra il fogliame,
tra le chiome dei tronchi piegati dal vento,
bagliore improvviso.
Intriso di balsamo.
Scende nel muschio brillante di rugiada.
Come luce Verde ci attraversa dal grande vetro di bottega.
Sassi nel fondo di un'opaca laguna, ci risveglia dalla sorda apnea.
Nell'ombra della stanza, si fa spazio tra le cose.
D'Alba smeraldina,
tutto risuona,
di nuova frequenza.

Giorgio Andreotta Calò

Quando Giorgio ha accolto il nostro invito a presentare le nuove edizioni delle Clessidre, e suggerito di rendere protagonista della mostra un colore, non poteva immaginare quanto la sua suggestione fosse per noi, forse più che per altri, così dolce e familiare; infatti Beatrice aveva da poco scelto il nome di quella che dopo pochi mesi sarebbe diventata sua figlia: Verde.

Elaborando questo pensiero ci siamo ricordate del nostro primo incontro con Giorgio, era il 2019, lavoravamo in 4 in bottega: Romolo, Rosalba e noi due. Accompagnati dallo sguardo intenso dell'artista, inchiostravamo a 8 mani le bricole della prima edizione delle Clessidre e, tra di noi, forse, respiravamo già il cambio generazionale nella gestione della nostra Litografia.

Oggi, sotto questa luce e attraverso il filtro di questi due ricordi, affascinati dalla capacità dell'artista di trasformare la scultura in stampa e la materia in immagine, non possiamo non guardare il lavoro delle Clessidre per quello che per noi rappresenta e che sentiamo appunto familiare: un lavoro che tiene insieme passato e presente, radicato ma in movimento. La dolce inesorabilità del tempo.

Litografia Bulla